

UN MESE DI SOCIALE 2012



La crisi della sovranità

 **CENSIS**

FRANCOANGELI

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

CENSIS
Centro Studi Investimenti Sociali

LA CRISI DELLA SOVRANITÀ

UN MESE DI SOCIALE 2012

FRANCOANGELI

La XXIV edizione dell'iniziativa Un Mese di Sociale (giugno 2012), dal titolo "La crisi della sovranità", è stata organizzata dal Censis in quattro incontri in cui si è discusso di alcuni dei principali temi emergenti della società italiana. In questo volume sono pubblicati i testi di ricerca realizzati e presentati nel corso dei seminari.

L'iniziativa è stata coordinata da Massimiliano Valerii. Alla stesura dei testi hanno collaborato: Marco Baldi, Giulio De Rita, Daniele Fichera, Francesco Maietta, Elisa Manna, Giuseppe Roma, Stefano Sampaolo, Ketty Vaccaro.

Copyright © 2012 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.
L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della
licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.*

INDICE

Introduzione , di <i>Giuseppe Roma</i>	»	7
1. Dove sta oggi la sovranità	»	11
1.1. Perché è importante capire dove sta oggi la sovranità	»	11
1.2. La vulnerabilità finanziaria dell'Italia	»	12
1.3. Sovranità in fuga verso l'alto, ma la politica italiana poteva fare di più	»	14
1.4. Cautamente europeisti	»	17
1.5. La sovranità perduta del cittadino	»	20
1.6. I risvolti sociali di una società fragile ed eterodiretta	»	22
1.7. Tra incertezza e tentazione di abbandonarsi alla sovradeterminazione	»	25
2. L'assestamento delle micro-sovranità	»	29
2.1. Il recupero dei piccoli spazi di decisionalità	»	29
2.2. L'autodeterminazione della famiglia	»	30
2.3. L'arbitraggio collettivo nei consumi	»	33
2.4. La micro-sovranità nella comunicazione	»	41
2.5. Riprendersi la sovranità sul territorio	»	45
3. L'antagonismo errante	»	48
3.1. La crescita per proliferazione delle "procedure antagoniste"	»	48
3.2. Le ragioni, le forme e i luoghi della protesta	»	51

3.3. Il profilo sociale di chi aderisce alla protesta	»	65
4. Le uscite possibili	»	76
4.1. Le vie d'uscita possibili	»	76
4.2. Liberarci dal peso del debito	»	77
4.3. Ricostruire la politica della rappresentanza	»	83
4.4. Affidarsi anche alle piccole virtù?	»	86
5. Un confronto di opinioni autorevoli	»	89
Conclusioni , di <i>Giuseppe De Rita</i>	»	106

INTRODUZIONE

di *Giuseppe Roma* (*)

L'Italia è soggetta alle pressioni dei mercati internazionali e soffre di un deficit di sovranità nello scacchiere europeo. Questa situazione di sudditanza influisce sulle condizioni oggettive della società italiana e anche sull'umore collettivo.

Si è soliti pensare a una cessione di sovranità dello Stato contestualmente verso l'alto e verso il basso: verso l'Unione europea e verso le Regioni. Tuttavia, dai nostri studi emerge una visione diversa. Al Parlamento, ai Comuni e al Presidente della Repubblica gli italiani riconoscono pochi poteri. All'Unione europea è riconosciuto però lo stesso potere attribuito oggi ai mercati finanziari internazionali. Stupisce poi che gli italiani dichiarino in maggioranza di sentirsi addirittura più sudditi a casa propria che in Europa.

Se i cittadini si sentono poco sovrani e molto sudditi, la reazione è in primo luogo di rinchiudersi nella dimensione delle micro-sovranità, ma anche quella di alimentare il conflitto con le istituzioni.

Ci troviamo dunque di fronte a uno scenario complesso, con un popolo tendenzialmente protestatario. Ciò che caratterizza maggiormente la protesta degli ultimi mesi è la genericità del suo obiettivo. Una protesta così fluida, infatti, vuole innanzitutto colpire l'opinione pubblica. Tuttavia, si tratta di un conflitto pericoloso, sia perché la sua finalizzazione politica è oscura, sia perché il popolo protestatario non è facilmente riconducibile a un circuito ben identificabile.

Per certi versi, sembra in atto un ritorno alle origini, con gli italiani che ritrovano nella dimensione familiare delle scelte quotidiane una forma di reazione alla perdita di sovranità, sia a livello nazionale che nel contesto globale. Bisogna però capire se ripartire dalla famiglia e dal territorio, che una volta

(*) Direttore Generale del Censis.

erano i due fattori della nostra forza propulsiva, possa essere sufficiente oggi per raggiungere il riequilibrio.

Quali sono le possibili vie d'uscita dalle difficoltà attuali? Una prima pista è di tipo sistemico, legata ai grandi organismi internazionali, secondo un modello per cui la globalizzazione ha portato in molti Paesi grandi opportunità. La seconda via possibile è quella regolativa: nella risoluzione di una crisi così grave e complessa, la scelta consiste nel ridare forza a un sistema istituzionale sovranazionale, con il completamento in Europa dell'unione politica e il varo di una politica fiscale comune. La terza strada è quella in cui crediamo di più, cioè una via partecipativa che dia all'opinione pubblica obiettivi e il senso della sfida, ritornando così allo spirito dei Trattati di Roma, a Jacques Delors.

Oggi è difficile trovare una composizione di interessi senza porre il problema di come coinvolgere nei processi le opinioni pubbliche nazionali. Quella che stiamo vivendo è una crisi da debito, iniziata come una crisi da debito privato, che poi si è estesa al debito pubblico togliendo solidità anche al sistema bancario. Se è una crisi di fiducia causata dal debito, allora i debitori devono restituire parte del capitale.

Il problema del debito pubblico non è solo relativo al finanziamento del debito, cioè al suo costo, ma concerne anche la perdita di sovranità e soprattutto la capacità di crescita. Da analisi svolte di recente emerge che un ammontare del debito pubblico superiore al 90% del Pil ha portato l'Italia a una riduzione record della crescita economica nei centocinquanta anni della sua storia, con un tasso di incremento dell'economia che è passato dal 3,9% medio annuo, nel periodo in cui il debito era sotto la soglia del 90%, all'1,1%.

Gli Stati che nella loro storia hanno superato il 90% nel rapporto debito pubblico/Pil sono pochi: l'Italia, il Belgio, la Grecia, il Canada per un breve periodo e il Giappone. Dagli anni '70 in poi, al crescere del debito pubblico la nostra capacità di sviluppo si è molto ridotta. Tra il 1970 e il 1990, solo in quattro anni il nostro Pil è cresciuto più del 2%, in otto anni è cresciuto meno dell'1% oppure è stato negativo, in altri otto anni è cresciuto fra l'1% e il 2%. È chiaro che un alto debito determina una elevata tassazione e la riduzione degli investimenti, quindi impatta direttamente sulla domanda aggregata interna e sui consumi: è proprio quello che stiamo vivendo in questo periodo.

Lo sviluppo italiano, dovuto alla grande capacità di iniziativa dei cittadini, è stato anche legato alla protezione sociale ed è stato sostenuto dall'intervento pubblico. È inevitabile che, una volta perso questo equilibrio, l'intervento

pubblico, invece di produrre rassicurazione, produce passività. Oggi ci troviamo non soltanto in una fase difficile dal punto di vista dei conti pubblici, ma anche in una condizione in cui sono diminuite fortemente sia la produttività che la capacità di iniziativa degli italiani.

Intervenire sul debito pubblico non è solo un espediente congiunturale, ma può essere anche la chiave per sbloccare le infrastrutture. Negli ultimi vent'anni in Italia la spesa per le infrastrutture è diminuita del 35%, mentre la spesa sociale è quasi raddoppiata. In definitiva, attraverso una maggiore protezione sociale e con qualche provvedimento *ad hoc* si è privilegiata la strada del trasferimento di risorse pubbliche ai cittadini. L'aumento del rapporto debito pubblico/Pil deriva certamente dalla riduzione del tasso di crescita, ma anche da un uso della spesa pubblica finalizzato politicamente a creare consenso, a produrre pace sociale.

Abbiamo immaginato di proiettare i dati contenuti nel Def dal 2015 al 2020 e abbiamo visto che, seguendo la strada di una progressiva riduzione del debito attraverso l'avanzo primario, nel 2020 potremmo trovarci con un debito pubblico pari al 95% del Pil, scendendo così simbolicamente sotto la soglia del 100%. Gli interessi, che nel 1990 erano pari a circa il 12% del Pil, nel 2010 sono scesi al 4,6% (73 miliardi di euro), ma dal 2010 in poi il mondo è cambiato: oggi la spesa per gli interessi è legata all'andamento dello *spread*.

Il Paese resta comunque solido perché ha un grande patrimonio alle spalle, ma bisogna precisare che anche il patrimonio non cresce più da qualche anno, perché il meccanismo principale che aveva portato il ceto medio a comprare la casa era la capacità di risparmio: in vent'anni siamo passati da una propensione al risparmio del 20% a meno del 10%. Nonostante ciò, la soluzione consiste nel ricorso all'unica forza del sistema-Italia che è rimasta intatta, cioè il suo patrimonio: il patrimonio privato e in parte anche il patrimonio pubblico. La via diretta, con le dismissioni del patrimonio pubblico, la collocazione delle azioni dell'Eni e delle altre società pubbliche, non è praticabile al momento, perché il mercato azionario è in crisi, così come il mercato immobiliare. Peraltro, non abbiamo avuto un'esperienza positiva nel passato: basti pensare alle cartolarizzazioni. Per abbattere il debito bisogna trovare perciò uno strumento di intermediazione, un Fondo in cui conferire parte del patrimonio attivo dello Stato e rivenderlo agli italiani utilizzando quei 3.900 miliardi di euro di attività finanziarie delle famiglie di cui solo il 5% è impiegato in titoli di Stato. In questo modo si utilizzerebbe la ricchezza degli italiani,

ma senza imporre una tassa patrimoniale che, anziché risolvere il problema, infliggerebbe un ulteriore colpo al mercato interno e aggraverebbe la recessione. Questa è una soluzione praticabile, ma implica un rapporto molto forte con l'opinione pubblica e i cittadini per coinvolgere l'intera comunità nazionale.

1. DOVE STA OGGI LA SOVRANITÀ

1.1. Perché è importante capire dove sta oggi la sovranità

I mercati finanziari internazionali sono da tempo una presenza consueta nella vita pubblica italiana, con i media che rilanciano ogni giorno gli andamenti degli indici di Borsa di Paesi di ogni parte del mondo.

È una presenza non formale, perché sono richiamati come la ragione dell'ineludibilità di scelte socio-economiche e istituzionali, soprattutto quando non hanno il consenso popolare.

“Ce lo chiedono i mercati internazionali” è la spiegazione che accompagna le scelte impopolari, quelle che vanno fatte anche se fanno male e che sanciscono che la finanza internazionale è in grado di condizionare la vita collettiva e di ciascun cittadino imponendo opzioni che probabilmente non riuscirebbero ad affermarsi tramite i canali del consenso democratico.

È qui il cuore della questione: cosa accade alla sovranità democratica, quella del popolo che si esprime tramite i meccanismi della democrazia rappresentativa, se poi scelte che determinano la vita delle persone sono praticamente imposte da soggetti imperscrutabili, lontani, non imputabili, dai protagonisti opachi della finanza internazionale?

Che cosa succede della sovranità popolare che si esprime tramite il meccanismo della competizione elettorale tra partiti, uomini politici, opinioni, idee, progetti e che può eventualmente, tramite il voto, sanzionare chi ha gestito il potere?

È un tema non più per pochi iniziati, magari studiosi di scienze politiche o cultori delle istituzioni, ma un nodo decisivo della vita collettiva, perché in grado di condizionare la qualità del vivere insieme e di incidere sulle opportunità di sviluppo del nostro Paese. Ed è un tema non solo italiano, perché coinvolge con diversa intensità tutti i principali Paesi a economia di mercato.

Se un tempo riguardava soprattutto i Paesi a più basso livello di sviluppo, quelli a economia e Stato nazionale fragili, oggi la contraddizione è risalita nella catena dello sviluppo fino a coinvolgere pesantemente i Paesi di prima fila.

Protagonisti dell'economia mondiale, in grado di parlare da pari a pari e, molto spesso, da posizioni di forza con gli Stati nazionali, sono gli operatori globali che, a caccia dei rendimenti migliori, sono in grado di spostare rapidamente enormi masse di capitali da un mercato all'altro, grazie alla libera circolazione finanziaria e all'utilizzo delle nuove tecnologie Ict.

L'esistenza di tali operatori finanziari globali spiega perché oggi anche Stati nazionali con storia antica e potenza economica consolidata non possono non considerare nelle loro scelte di politica economica il punto di vista dei mercati internazionali, perché questi ultimi, con le loro reazioni, sono in grado di infliggere danni che fanno male.

Lo slittamento della sovranità verso l'alto è stato però dettato, oltre che dal già citato crescente peso di soggetti che si muovono agevolmente tra i mercati dei vari Paesi come fossero un *continuum* senza altra logica che quella della massimizzazione dei rendimenti, dal trasferimento di quote di sovranità dagli Stati nazionali verso organismi sovranazionali, che nel caso dei Paesi europei e del nostro ha significato soprattutto il trasferimento di poteri alla Unione europea. Una scelta più o meno volontaria della politica nazionale di alienare parte della sovranità a favore di istituzioni multistatali sovranazionali provando così a giocare da una posizione più forte sull'arena globale: è così che gli Stati nazionali hanno perso quote di potere e con loro le ha perse l'insieme dei soggetti che fanno parte della nazione e che tramite i meccanismi della democrazia rappresentativa riuscivano comunque ad essere la fonte della sovranità e a condizionare, magari parzialmente, scelte decisive della vita collettiva.

Oggi si deve registrare la fine della sovranità dello Stato e con essa della politica; il rischio maggiore è una società eterodiretta che riesce sempre meno ad avere identità, scoprendosi fragile, impotente, oscillante tra mugugni, adattamenti e antagonismi.

1.2. La vulnerabilità finanziaria dell'Italia

Tutti gli Stati nazionali, anche i più forti, sono condizionati nelle loro scelte dai mercati finanziari internazionali e dai soggetti che ne sono protagonisti,

come i Fondi sovrani, i Fondi pensione, le grandi banche d'affari e le agenzie di *rating*: è ormai più o meno noto il profilo tipologico dei principali protagonisti della finanza mondiale che condizionano la vita degli Stati, troppo spesso è invece ignoto il profilo proprietario e la trama di interessi che racchiudono.

In questo contesto di deregolamentazione dei mercati internazionali, c'è una diversa vulnerabilità degli Stati al condizionamento dei protagonisti della finanza, e ciò rinvia al fattore chiave della vulnerabilità: il bisogno di capitali.

L'Italia è tra i Paesi più esposti alla pressione dei mercati internazionali perché ha tanto bisogno di capitali, a seguito di un colossale debito cumulatosi nel lungo periodo in una spirale la cui ricostruzione sul piano contabile riflette una storia sociale fatta del progressivo e prolungato trasferimento di quote di sovranità in cambio di una certa pace sociale interna. Infatti, il finanziamento della spesa pubblica in disavanzo è avvenuto a lungo tramite l'indebitamento, ed è questa l'origine reale dell'attuale vulnerabilità italiana alla volontà dei mercati internazionali.

Ogni rinnovo di stock del debito è l'occasione perché la volontà dei mercati si abbatta sul nostro Paese come una scure, fatta di interessi più alti e conseguente rialzo del servizio del debito. La volontà dei mercati si impone fisicamente tramite la quota di Prodotto interno lordo che deve essere destinata a coprire il debito.

Perché siamo così indebitati e, quindi, così vulnerabili, potenzialmente fragili di fronte alla volontà dei mercati internazionali? Impressiva è la spiegazione che viene dai numeri: poco più di cinquant'anni fa, nel 1970, il debito pubblico italiano era in valori correnti di 13 miliardi di euro, pari a circa un terzo del Pil; da allora ha preso una rincorsa inarrestabile verso l'alto, aumentando in termini di quota del Pil di oltre 20 punti percentuali nel decennio 1970-1980, di quasi 40 punti percentuali nel decennio 1980-1990, di circa 14 punti percentuali nel periodo 1990-2000, di 10 punti percentuali tra il 2000 e il 2010.

I tassi di crescita annui nominali per decennio sono stati dal 1970 a oggi sempre superiori a quelli del Pil: 5,1 punti di differenza percentuale negli anni '70, oltre 6 punti percentuali negli anni '80, 1,4 punti percentuali negli anni '90, quasi 1 punto percentuale negli anni 2000.

Negli ultimi cinquant'anni nel nostro Paese ogni anno l'aumento medio del debito è stato sempre superiore all'aumento medio del Prodotto interno

lordo; è così che anno dopo anno si è accumulato lo stock del debito, che è partito da 242 euro pro-capite nel 1970 (pari a 4.800 euro pro-capite a prezzi 2010) e in cinque decenni è diventato l'attuale montagna di oltre 31.000 euro per italiano. Nel 2011 per ogni italiano si è registrata una quantità di Pil pari a 26.050 euro, inferiore al debito pro-capite che è, come detto, di oltre 31.000 euro.

La formazione del debito nel tempo, la sua persistente crescita pure nei mutamenti politico-istituzionali degli ultimi cinquant'anni, consentono di dire che non è solo il portato di scelte politiche e di politica economica, ma più ancora l'esito di una scelta socialmente condivisa di contenere la conflittualità e, di fatto, di comprare a debito la *pax* sociale.

1.3. Sovranità in fuga verso l'alto, ma la politica italiana poteva fare di più

Prigioniera di un debito sovrano colossale, alla perenne ricerca di creditori, l'Italia è oggi costretta a misurarsi direttamente con il nuovo potere della finanza. Certo, la nuova geografia dei poteri reali, con il lento slittamento verso l'alto della sovranità, è un fenomeno recente per non generare a livello sociale confusione, ambiguità, diversità profonde di vedute, oltre che attribuzioni improprie di responsabilità.

In ogni caso, richiesti di indicare chi ha potere reale nel e sul nostro Paese in questa fase, quasi il 57% degli italiani indica il governo nazionale, il 22,5% l'Unione europea, quasi il 22% i mercati finanziari internazionali, il 20% le Regioni e quasi il 13% gli organismi internazionali economici e finanziari (come, ad esempio, il Fondo monetario internazionale) (tab. 1).

Non può non colpire la dimensione percentuale del richiamo al potere reale esercitato sul nostro Paese da soggetti diversi dal governo, in particolare dai mercati finanziari e dagli organismi sovranazionali; sono convinzioni che sino a non molto tempo fa erano presumibilmente appannaggio di ristrettissime cerchie.

La geografia percepita dei poteri reali varia molto tra i gruppi sociali; le persone con più basso titolo di studio sono molto più convinte di un potere reale nelle mani del governo, anche se poi affiancato da quello dei mercati finanziari internazionali e degli organismi sovranazionali; anche tra i laureati c'è l'idea che il governo disponga di poteri reali, ma sono molto più alte le percentuali di intervistati che attribuiscono poteri reali sull'Italia a soggetti che operano nello

Tab. 1 - La geografia dei poteri reali, per titolo di studio (val. %)

	Nessuno/ licenza elementare	Licenza media	Diploma	Laurea o superiore	Totale
Governo	67,9	60,0	56,2	45,2	56,7
Unione europea	9,4	20,7	25,1	25,3	22,5
Mercati finanziari internazionali	13,2	20,0	23,0	27,4	21,7
Regioni	18,9	24,0	18,3	18,5	20,0
Organismi sovranazionali economici e finanziari	11,3	7,7	13,6	21,2	12,8
Parlamento	11,3	10,3	9,5	9,6	9,9
Comuni	5,7	3,3	3,5	4,1	3,7
Presidenza della Repubblica	7,5	2,7	1,9	2,7	2,8
Soggetti della rappresentanza sociale (sindacati, associazioni di categoria, ecc.)	0,9	2,0	1,9	4,1	2,1

Il totale non è uguale a 100 perché erano possibili più risposte.

Fonte: indagine Censis, 2012

scenario internazionale (dai mercati finanziari alla Ue, agli organismi sovranazionali).

Il persistente potere attribuito al governo, pur nella constatazione che una quota molto alta di cittadini ritiene che la sovranità sia altrove, fuori dai confini nazionali, probabilmente rinvia al fatto che nel nostro Paese la sudditanza ai circuiti finanziari internazionali convive con la convinzione profonda che le istituzioni nazionali qualcosa in più potrebbero e, soprattutto, avrebbero potuto fare.

È questo un aspetto che differenzia l'Italia rispetto ad altri Paesi preda di crisi e sovranità in fuga, dove la convinzione che governi e parlamenti nazionali abbiano inutilizzato o male utilizzato poteri reali è stata fatta propria e rilanciata dalle retoriche e dalle pratiche più estremiste, che l'hanno incapsulata in coalizioni socio-politiche che puntano il dito contro le responsabilità delle élite, da quelle finanziarie a quelle europeiste, a quelle globali.

Come rilevato, ad oggi l'Italia fa parzialmente eccezione rispetto a queste dinamiche, perché nel nostro Paese in questa fase vince una retorica antipartitica piuttosto che antielitaria, tanto più che l'élite dei tecnici è ancora beneficiaria di un luna di miele che la vede come salvatrice rispetto all'inconcludenza della politica pregressa.

In pratica, gli italiani sono convinti che a livello nazionale le istituzioni hanno giocato male la loro partita: di qui l'attuale espropriazione di sovranità. In questa ottica, la sudditanza ai poteri internazionali viene percepita come una resa ormai necessaria, che però ci è stata imposta anche dagli errori del passato.

Si può dire, in sintesi, che di fronte a una sovranità che vola verso l'alto, lontana dai luoghi classici di formazione della decisione fondata sul consenso costruito tramite gli strumenti della democrazia rappresentativa, l'Italia si differenzia da altri Paesi perché riversa sulla politica, e più ancora sul personale politico dei partiti, la delusione per non avere saputo negoziare tra le dinamiche finanziarie globali che generano sudditanza e la vita quotidiana dei cittadini stessi.

Non è un caso quindi che da un'indagine del Censis sulle opinioni dei cittadini emerga che, in questa fase difficile e particolare, ai vertici della cosa pubblica ai vari livelli (dal governo alle regioni, alle province, ai comuni) l'Italia abbia bisogno (tab. 2):

- per oltre il 55% degli intervistati soprattutto di persone competenti, non importa se elette dal popolo, purché facciano, se necessario, anche scelte impopolari (ne sono più convinti i laureati);
- per il restante quasi 45% invece di persone elette dal popolo, perché devono rispondere al momento delle elezioni di quello che fanno (vogliono di più persone elette dal popolo gli intervistati con media scolarità e i residenti al Nord-Est).

Spicca il dato relativo ai giovani, che molto meno delle altre classi di età si abbandonano alla magia della competenza e dei tecnici; è infatti quasi il 54% degli intervistati con età compresa tra 18 e 29 anni a dichiarare che in questa fase è comunque importante avere ai vertici delle istituzioni a ogni livello persone elette dal popolo che possano rispondere di quello che fanno.

In Italia, quindi, la percezione sociale della sovranità perduta è presente in modo molto difforme, mentre fa invece il pieno di consensi l'irritazione verso la politica, e più precisamente verso i partiti; è un atteggiamento che ha radici salde nel quotidiano, non solo nella indignazione moralistica e di opinione verso eventuali casi di corruzione e forme di malgoverno, piuttosto

Tab. 2 - Competenti o eletti dal popolo: di chi ha più bisogno l'Italia in questa fase ai vertici della cosa pubblica, per classi d'età (val. %)

	18-29 anni	30-44 anni	45-64 anni	65 anni e oltre	Totale
Persone competenti, non importa se elette dal popolo, purché facciano, se necessario, anche scelte impopolari	46,2	58,7	57,9	52,9	55,1
Elette dal popolo, perché devono rispondere al momento delle elezioni di quello che fanno	53,8	41,3	42,1	47,1	44,9
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2012

nel deteriorato rapporto tra cittadini e imprese da un lato, burocrazia e pubblica amministrazione dall'altro, vissuta come espressione più patologica dell'agire della nostra politica. Quasi 30 milioni di italiani dichiarano che la loro più recente esperienza di rapporto con la pubblica amministrazione è stata negativa: quasi 21 milioni perché è tutto troppo complicato, per numero di richieste da fare, uffici da coinvolgere, ecc., e circa 9 milioni perché hanno finito per perdere tempo.

1.4. Cautamente europeisti

L'opzione europea è nata all'inizio degli anni '50 in un mondo rudemente bipolare, dominato dalla insanabile frattura politico-ideologica e militare sistemica. Per questo in origine l'ideale europeo, come altre esperienze di cooperazione tra Stati nazionali in quella fase, dai non allineati alle unioni continentali o locali, mirava a stemperare la tensione bipolare promuovendo relazioni di pace in un contesto di paura nucleare.

Non sorprende quindi che ancora oggi la pace tra i Paesi membri sia considerata dagli italiani (43%), e soprattutto dai cittadini europei (57%), uno dei

risultati più positivi raggiunti dalla Ue, visto che i Paesi europei si erano a lungo combattuti e non era così scontato che trovassero modalità di convivenza pacifica nel mondo bipolare.

L'obiettivo politico della pace veniva perseguito anche tramite scelte che volevano contribuire al benessere delle popolazioni dei Paesi partecipanti; l'Unione europea infatti ha iniziato il suo cammino con trattati di cooperazione su specifici ambiti economici e industriali, per poi incarnarsi nel sogno molto concreto di un mercato comune come veicolo di creazione di ricchezza.

Il progetto europeista ha avuto un percorso segnato da tentativi falliti, parzialmente riusciti o andati in porto, di promuovere meccanismi via via più stretti di cooperazione economica, monetaria e politica, sino al salto verso legami che hanno sancito forme di unificazione economico-finanziaria tra gli Stati.

C'è stato un trasferimento di quote di sovranità degli Stati nazione verso l'organismo sovranazionale europeo, un misto indefinito fatto da un potere decisionale multistatale gestito dalla contrattazione degli Stati nazione e una nuova autonoma istituzione europea, "altra" rispetto agli Stati, incarnata nella Commissione e nel Parlamento europeo.

Finito il mondo bipolare, affermatasi l'arena globale fatta di mercati in cui circolano liberamente e sempre più freneticamente i capitali, aperti anche i mercati commerciali in misura sconosciuta rispetto ai decenni precedenti, anche il percorso della Ue ha avuto un'accelerazione con tappe ravvicinate di cessione di quote di potere reale da parte degli Stati nazionali.

Dalle politiche doganali al controllo delle frontiere, fino alla moneta unica, sono tanti gli ambiti in cui i successivi trattati siglati e anche gli strumenti della quotidiana regolazione europea hanno di fatto sovrinteso alla produzione normativa e regolatoria nazionale, rendendo la Ue un centro decisionale reale, che vorrebbe influenzare nel quotidiano la vita delle società europee.

È un processo in gran parte gestito dall'alto, che in molti casi ha stentato a trovare quel consenso popolare di cui avrebbe avuto bisogno; sono infatti molti i Paesi in cui i referendum relativi a trattati europei o singole scelte particolarmente rilevanti sotto il profilo del trasferimento del potere dallo Stato nazionale alla Ue sono stati sconfessati dal verdetto popolare oppure hanno dato riscalate maggioranza europeiste.

Spesso la volontà sovranazionale si è imposta su quella nazionale a seguito dell'operare di indicatori automatici che hanno imposto alle collettività de-

terminate scelte, senza poterne discutere. In sostanza, gli indicatori Ue relativi al rapporto deficit pubblico/Pil o di altro tipo sono stati percepiti dai cittadini né più né meno come lo *spread* o gli indicatori di Borsa, vale a dire come fattori impersonali, non imputabili, che impongono scelte dure saltando a piè pari la sovranità popolare. È così che anche la Ue si è incardinata in quel novero di soggetti che espropria la sovranità popolare, che evapora verso l'alto, verso un etereo mondo di soggetti non responsabili che impongono tramite indici numerici la propria volontà.

In Italia l'europeismo è stato una delle ultime retoriche di massa significative nel nostro Paese (si pensi alla tassa sull'Europa degli anni '90), per questo è importante capire il rapporto tra italiani e Ue nella fase attuale. Dai dati emerge che (tab. 3):

Tab. 3 - Opinioni sull'Unione europea: eventuale accelerazione dell'Ue e giudizio sui poteri attuali in alcuni Paesi (val. %)

	Italia	Grecia	Spagna	Olanda	Germania	Ue
<i>I Paesi pronti per accelerare le politiche comuni in ambiti decisivi...</i>						
Devono farlo subito senza aspettare gli altri Paesi	42	25	28	73	57	47
Devono aspettare finché tutti i Paesi siano pronti	46	68	57	23	30	40
Non so	12	7	15	4	13	13
Totale	100	100	100	100	100	100
<i>La Ue ha sufficienti poteri e strumenti per difendere gli interessi economici europei nell'economia globale</i>						
D'accordo	67	63	65	53	67	61
Non d'accordo	28	34	26	44	28	31
Non so	5	3	9	3	5	8
Totale	100	100	100	100	100	100

Fonte: elaborazione Censis su dati Eurobarometro, 2012